Avvelenati in massa dall'uranio: così morirono i dinosauri

MOSCA — I dinosauri si sono estinti per un avvelenamento in massa da uranio. È questa la suggestiva ipotesi lanciata da uno scienziato sovietico, Serghei Neruchev, in una interessante monografia pubblicata in questi giorni a Leningrado dal titolo «L'uranio e la vita nella storia della Terra». Neruchev, che è un geologo e studioso di dinosauri, parte dalla constatazione dell'alto contenuto di uranio riscontrato nelle rocce sedimentarie dell'epoca che coincide con la scomparsa dei dinosauri e con la morte di numerose specie di piante seguita, però, dall'emergere di nuovi tipi di flora. Ora, secondo lo scienziato sovietico, la quantità di uranio assorbito dagli organismi viventi porta, ogni trenta-quaranta milioni di anni, ad un vero e proprio «suicidio» della biosfera. Praticamente il mondo viene distrutto dall'uranio che assorbe. Naturalmente, sempre secondo lo studio del professor Neruchev, non c'è scampo. Tanto è vero che anche attualmente il fenomeno è praticamente in atto e molti organismi stanno assorbendo attivamente elementi radioattivi, sulla superficie o all'interno delle cellule Alcuni batteri «succhiano» letteralmente uranio dal suolo e dall'acqua. A lungo andare, è ovvio che il contenuto di uranio nell'organismo arrivi necessariamente ad un livello critico. Avviene così che una specie si estingue mentre altre, frutto di mutazioni genetiche, nascono. A dimostrazione, e in appoggio alla sua tesi, il professor Neruchev sottolinea, nel suo libro, che i dinosauri vivevano in ambienti paludosi e tiepidi, dove esisteva una forte concentrazione di uranio. Col passar del tempo — conclude — questi grossi animali non hanno retto al «sovraccarico di radiazioni» e la razza si è estinta.

14 anni agli imputati per lo scoppio del mini-market a Torino

TORINO — Si è concluso con un verdetto severo, anche se più mite rispetto alle richieste dell'accusa, il processo in Assise contro i responsabili dello scoppio di via Tonello, che il 21 dicembre 1982 distrusse uno stabile nella zona precollinare di Torino uccidendo sette persone e ferendone una decina. La Corte ha inflitto 14 anni e 9 mesi ai fratelli Aldo e Roberto Arnone (quest'ultimo latitante) che si sono occupati dell'esecuzione materiale dell'attentato. Il terzo imputato, Eliseo De Cubellis, uno dei soci titolari di un mini-market che avevano commissionato l'incendio del negozio per incassare i soldi dell'assicurazione (circa 95 milioni), è stato condannato a 14 anni e 3 mesi. Il socio del De Cubellis, Pino D'Amuri, si era impiccato in carcere pochi mesi dopo la tragedia. Il processo si era aperto con una confessione di Aldo Arnone: il giovane aveva ammesso di essere stato pagato per incendiare il negozio. I titolare del mini-market avevano versato alcool e benzina sul pavimento, ma il liquido era evaporato saturando l'ambiente. Perciò, al momento di appiccare il fuoco, i locali si erano trasformati in una bomba, provocando il crollo di tutto l'edificio. Tutto il processo si è basato sulle tesi contrapposte del PM Rizzo e della difesa. Secondo il primo, che aveva chiesto 25 anni per tutti, gli imputati erano in grado di prevedere le conseguenze del loro gesto, e quindi devono essere condannati per omicidio plurimo premeditato. I difensori sostenevano invece che l'evento non era prevedibile, e che si doveva parlare dunque di omicidio colposo. La Corte ha di fatto accolto la tesi degli avvocati.

Gran giurì pubblicità: la Fiesta non è «fresca, sempre freschissima»

ROMA — Non fatevi ingannare dalla pubblicità. La «Fiesta Snack», quella merendina al cioccolato tanto reclamizzata alla TV è non affatto «freschissima» e neppure più modestamente «fresca» come recitano (anzi, urlano) gli spot pubblicitari. Lo ha deciso il giurì di autodisciplina pubblicitaria al quale il Comitato di Difesa dei Consumatori aveva inoltrato un ricorso sei mesi fa per protestare contro questa pubblicità che lo stesso gran giurì ha definito nella sua sentenza «ingannevole».

Il giurì in particolare ha considerato fuorviante la frase «Fiesta Snack fresca. Sempre freschissima grazie alla sua particolare confezione ermetica» e ritiene che «i prodotti confezionati industrialmente e destinati per loro natura alla lunga conservazione subiscono inevitabili modificazioni organolettiche e nutrizionali e posseggono caratteristiche gustative diverse rispetto a quelli caratterizzati dalla recentezza e destinati all'immediato consumo o alla rapida deperibilità». Onde, neppure subito dopo la produzione, i primi potranno essere qualificati «freschi». Da parte sua l'industria dolciaria Ferrero che produce la Fiesta ha replicato che avrebbe in ogni caso ottemperato alle disposizioni del gran giurì, visto che l'azienda aderisce all'organo di autodisciplina pubblicitaria ma che non ve n'è bisogno in quanto la frase «incriminata» (Fresca, sempre freschissima...) era già «sparita» dalla campagna pubblicitaria dell'industria. La sentenza infatti non e neppure lei proprio «freschissima» risalendo all'8 luglio scorso (se ne e avuta notizia solo ieri grazie al comunicato del comitato dei consumatori) mentre la campagna pubblicitaria messa sotto accusa era terminata il 30 giugno.

In Brasile una strada tutta d'oro

BRASILIA — Mille tonnellate d'oro, probabilmente la maggior riserva del mondo, si trovano a Tapajos, nello stato brasiliano di Parà, in Amazzonia. I geologi hanno già appurato la loro esistenza, ma per ora l'estrazione è limitata. L'oro, infatti, si trova in una zona quasi inaccessibile, infestata da orsi, serpenti velenosi e, soprattutto, dalla mosca della malaria. Il governo brasiliano, che mira a trasformare il paese nel terzo maggior produttore mondiale di oro, dopo Sudafrica ed Unione Sovietica, ha deciso di realizzare una superstrada per favorire l'accesso di «garimpeiros» (cercatori di pietre preziose) e macchine nella zona. Subito battezzata «L'autostrada tutta d'oro», questa via di comunicazione sara lunga 190 chilometri e si infiltrerà come una vena nella foresta per portare i cercatori al loro Eldorado.

Musatti: «Il personal computer nelle scuole può essere pericoloso»

ROMA — L'informatica tende ad attivare prima i meccanismi dell'immaginazione e poi la ragione: da qui il pericolo che l'adolescente, di fronte al personal computer, assuma un atteggiamento passivo. L'allarme che nasce dall'iniziativa del ministero della P.I. per introdurre la telematica nelle scuole, e stato lanciato, in una dichiarazione all'agenzia Italia, da Cesare Musatti, padre della psicanalisi nel nostro paese e psicologo di fama mondiale, il quale ha sottolineato «i grandi pericoli» che possono correre gli studenti nel «subire» questi strumenti: «stati alienanti e perturbanti che creerebbero solo un brutto mondo fantascientifico». Per evitare questi inconvenienti Musatti, ricordando l'estrema capacità di apprendimento che hanno i giovani, ha posto gli accenti sulla necessità che la scuola, prima di mettere sui banchi i personal, provveda a far conoscere la loro struttura interna e le reali capacità operative. L'insufficiente dominio dell'informatica può derivare — secondo Musatti — dall'inadeguatezza dei mezzi pedagogici disponibili. Per colmare il «gap» esistente fra noi ed altre nazioni, il ministro della Pubblica istruzione — ha detto Antonio Augenti, direttore dell'Ufficio studi e programmazione del dicastero — sta svolgendo «un largo censimento» nelle scuole di ogni ordine e grado per predisporre un piano nazionale da attuare con il 1986. Questo progetto, che sara illustrato nell'85 in un seminario europeo, e seguito con «attenzione vigorosa» dal ministero della P.I.. A fianco delle iniziative «ufficiali» tendenti ad avvicinare i bambini all'informatica. Attualmente in Italia sono gia stati identificati 74 insegnanti (49 nelle regioni settentrionali, 8 in quelle centrali e 17 nell'Italia meridionale) che hanno introdotto l'informatica nella scuola dell'obbligo.

Lunedì in tribunale a Milano. Ieri interrogato dal giudice Falcone

Imputato Sindona, si alzi

Traffici e grandi trame, se cominciasse a parlare?

Il processo riguarda il «crack» della Banca Privata Lunghi rinvii Il caso Ambrosoli Che accadrà in aula? Sentenza a dicembre

Michele Sindona, al suo arrivo in Italia dopo l'estradizione; a sinistra Giorgio Ambrosoli

MILANO — Lunedì 3 dicembre, ore 9,30: Michele Sindona comparirà finalmente davanti al primo tribunale italiano chiamato a giudicarlo. È un appuntamento atteso a lungo, esattamente dieci anni; e ora questo processo si annuncia un po' come la «rentrée» di una vecchia vedette. Che magari non troverà a festeggiarlo i «fans» che un tempo appoggiarono ed esaltarono la sua carriera, tributandogli platealmente gli onori dovuti al «mago della finanza», al «salvatore della lira»; ma può senz'altro contare su un imponente schieramento di cronisti, inviati, radio-tele-cinereporter italiani e stranieri; nonché, dietro le quinte, sulla trepida attenzione di illustri e illustrissimi personaggi che alla sua ascesa e caduta furono troppo legati per non chiedersi ora che effetti possa produrre questa sua prima ricomparsa in pubblico.

L'ultimo grande «lancio pubblicitario», paradossalmente, gli è venuto da una recentissima pagina di cronaca politica: il dibattito parlamentare sul ruolo di Andreotti nelle vicende sindoniane, sbocco della relazione sui lavori della «Commissione Sindona». E ancora non si sa che seguito avrà la conclusione dei lavori di un'altra commissione, quella sulla P2. Il bancarottiere è infatti il solo personaggio della nostra storia che sia riuscito nella non lodevole impresa di far nascere ben due commissioni parlamentari. Imponendosi per giunta, e a pieno titolo, anche all'attenzione di una terza commissione, l'Antimafia.

Nella sua storia ci sono tutti i nomi della grande malavita italo-americana: Licio Gelli cercò di salvarlo dal carcere USA dopo il crack della Franklin Bank; Spatola, Inzerillo, Gambino sono le «famiglie» che gli danno una mano nella spettacolare messinscena del finto sequestro; il killer William Aricò, «Billy lo sterminatore», assassina per lui il commissario liquidatore della Banca Privata Giorgio Ambrosoli; il provocatore internazionale Luigi Cavallo si mette al suo servizio in una campagna di ricatto nei confronti dell'amico-rivale Roberto Calvi. Ma ci sono anche i nomi dei padrini politici, nella DC di casa nostra e nello staff del partito repubblicano USA.

Fra due giorni, però, tutte queste vicende resteranno sullo sfondo. In primo piano ci sarà soltanto un episodio del suo curriculum criminale, la bancarotta fraudolenta di Banca Privata, ufficialmente consumata il 27 settembre '74 con la dichiarazione di insolvenza pronunciata dal Tribunale di Milano. È l'episodio meno spettacolare di questa spettacolare storia; ma ne è il centro motore, quello attorno al quale ruotano tutti gli altri reati: le sporche manovre per un impossibile «salvataggio» prima, le manovre brutali e sanguinose per scongiurarne, poi, le conseguenze penali.

Il processo per la bancarotta era in calendario presso l'ottava sezione del tribunale penale di Milano fin dal marzo dell'83. Erano chiamati a comparire 27 complici del bancarottiere, e si sperava anche nella sua presenza. L'estradizione dagli USA era già stata concessa ed era già avviato l'iter per l'approvazione di un protocollo aggiuntivo al trattato di assistenza giudiziaria tra l'Italia e gli USA, dove nel frattempo Sindona era stato condannato a 25 anni per il crack della Franklin. Con quel nuovo trattato sarebbe stato possibile il «prestito» di Sindona alla nostra giustizia.

Le trattative si prolungarono, e si decise di rinviare il processo di sei mesi. I sei mesi passarono, e il trattato non era ancora ratificato dai Parlamenti dei due Stati. Il processo dovette essere celebrato senza il principale imputato, la cui posizione venne stralciata. Davanti ai giudici sfilò tutto lo stato maggiore delle due banche sindoniane confluite in extremis nella Privata Italiana, primo fra tutti il genero e «alter ego» del banchiere, Piersandro Magnoni. E il giudizio si concluse il 12 luglio scorso, esattamente nel quinto anniversario dell'assassinio di Ambrosoli, con ventidue condanne. La più alta di tutte quella per il latitante ex braccio destro Carlo Bordoni.

Ora gli atti di quel processo verranno acquisiti dalla Corte che dovrà giudicare Sindona. Stessa sezione di Tribunale, stesso collegio giudicante. Una cosa sulla quale l'imputato di oggi ha già avanzato le sue proteste: non sono sereni, sono prevenuti nei miei confronti, ha fatto sapere attraverso le «interviste dal carcere» che sono la sua specialità; e del resto, in tutti questi anni, non ha mai smesso di dichiararsi vittima di magistrati «persecutori».

Finora, ad ogni modo, le sue «sparate» sono state, per così dire, platoniche, non si sono tradotte cioè in istanze legali. Che cosa succederà da lunedì in aula? La curiosità è vivissima. Sul piano giuridico, la sua difesa è affidata a due principi del foro, Giampiero Azzali di Pavia e Vittorio Chiusano di Torino. Basteranno a contenere l'imprevedibile protagonismo di questo imputato a sensazione? E che sortite si promette il battagliero personaggio? È la grande incognita di un processo che, tecnicamente, non riserva più sorprese.

Lo «spettacolo», comunque, non sarà di lunga durata. Secondo le previsioni, il processo dovrebbe essere concluso prima della fine dell'anno, salvo che le consuete eccezioni procedurali lo protraggano di qualche giorno. Sul piano organizzativo, bisognerà fare i conti con un inconveniente non secondario: la quotidiana trasferta del prigioniero da Voghera.

Intanto ieri Sindona è stato ascoltato in carcere per diverse ore dal giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone. Il magistrato avrebbe interrogato il bancarottiere su alcuni risvolti della fuga dagli USA e sul sequestro attuato con l'aiuto della mafia siciliana.

Paola Boccardo

Sorpresa nel sonno nella propria abitazione

Fuga di gas uccide una famiglia (genitori e due figli) a Verona

L'incidente si è verificato a San Bonifacio - Muore a Bari un'anziana signora (93 anni) per l'esplosione di una bombola

Dal nostro inviato

VERONA — Nel piccolo centro disteso come mille altri nella zona lungo una statale che taglia in due la campagna, la notizia, ieri mattina, si è diffusa in pochi minuti: il gas aveva fatto una strage; un intera famiglia, che tutti conoscevano, era stata cancellata da una micidiale fuga di gas rimasta nonostante le indagini senza spiegazione. Locara (una frazione di San Bonifacio, in provincia di Verona) è in lutto e solo pochi compaesani trovano il coraggio di avvicinarsi a quella casa colonica rimessa a nuovo di recente: tutto è accaduto in silenzio nel corso della notte. È la casa di Valentino Frigotto, un uomo di 44 anni, distributore di bibite, di sua moglie, Giovanna Iselle, del giovanissimo Corrado, il figlio quindicenne e della figlia Riccarda di undici anni. Ieri mattina, la madre di Valentino non ha ricevuto la solita visita del figlio, non ha sentito i richiami dei nipoti ma erano già quasi le 11. Ha chiesto consiglio al fratello di Valentino, Mario, e lo ha invitato a dare un'occhiata a quella casa silenziosa come mai era accaduto prima. Avvicinatosi all'abitazione — una villetta monofamiliare — Mario ha avvertito un forte odore di metano; aiutato da un vicino di casa ha infranto i vetri di una finestra a pianterreno, è riuscito ad entrare, è salito di corsa al primo piano con una mano sulla bocca, respirando il meno possibile; ha spalancato le porte delle camere da letto, ha chiamato i parenti per nome, ha strattonato quei corpi ormai senza vita. Non c'era più niente da fare: lo ho intuito subito; si è precipitato fuori, è corso a chiamare il medico della frazione, Renato Rossi; una visita rapida, angosciosa, inutile; inutile anche la rianimazione d'emergenza. Una tragedia: marito e moglie erano stesi sotto le coperte del loro letto matrimoniale; nelle altre due stanze riposavano immobili Corrado e Riccarda; tutto era perfetto, composto, silenzioso, come il gas che li aveva uccisi. Di lì a poco tutto il paese sapeva; è arrivato il pretore, ha esaminato i locali, poi i sigilli e la vicenda si è chiusa. Valentino era uomo di Locara. Se n'era andato molto tempo fa solo perchè aveva bisogno di un lavoro e, come altre migliaia di disoccupati, aveva trovato un'occupazione in Svizzera; c'era rimasto qualche anno, il tempo sufficiente per mettere assieme un po' di soldi, quelli che gli hanno permesso di avviare la sua nuova attività nel paese d'origine. Aveva acquistato un camioncino e distribuiva bibite a bar e ristoranti. Lo conoscevano anche perchè era un grande sportivo, dirigente, tra l'altro della locale squadra di calcio, una formazione che milita nella seconda categoria. Un'ottima persona, simpatico, gioviale, sempre di buono umore: lo ricordano così anche gli amici assieme ai quali aveva trascorso la serata prima di tornare in quella camera a gas. Aveva cenato in un ristorante di Locara con il figlio Corrado (studente dell'istituto per geometri di San Bonifacio) giocatore di calcio; una cena sociale, di quelle che le società calcistiche organizzano prima delle feste di Natale. Lei, Iselle, l'aveva sposata al suo ritorno a Locara e l'aiutava nella sua attività, curava la casa. Una strana fuga di gas: i tecnici giurano che per morire asfissiati dal metano ci vogliono normalmente molte più ore di quelle che sono bastate alla sfortunata famiglia di Valentino. Il metano uccide più facilmente esplodendo che asfissiando. Una cosa è certa: solo un guasto alle tubazioni, ad una grossa condotta, può aver causato il disastro; solo una repentina e straordinariamente massiccia immissione di gas può aver saturato gli ambienti in così poco tempo; hanno chiuso la caldaia ma il gas continua ad uscire da non si sa dove. Secondo i medici, la morte può essere avvenuta tra le 3 e le 5 di notte. Tutto il paese sarà a quei funerali.

Toni Jop

• • •

BARI — Travolta dal solaio che è crollato in seguito all'esplosione di una bombola di gas propano liquido, un'anziana donna, Luisa Montelli di 93 anni, è morta stamattina a Bari. È accaduto nell'abitazione a pianterreno della vittima in via Dante Alighieri, al rione Libertà, dove Luisa Montelli viveva. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco e pattuglie della «squadra volante» della questura.

Il caso di Marco Camagni, 27 anni, che sta pagando duramente le sue convinzioni antimilitariste

«No» alle stellette: da 7 mesi è in carcere

Da Peschiera una lettera del giovane all'Unità Per due volte gli è stata rifiutata la domanda per il servizio civile La vicenda seguita anche da Amnesty International

MILANO — È in carcere da sette mesi, a Peschiera del Garda. Carcere militare. Marco Camagni, 27 anni, studente di architettura, sta pagando duramente lo scotto per le proprie convinzioni antimilitariste. La durata della sua detenzione ha battuto ogni primato da quando è entrata in vigore, nel 1972, la legge sull'obiezione di coscienza che doveva evitare, tra l'altro, la vergogna del carcere per motivi ideologici.

Nicole Vidal e Alexandra Przyrembel, responsabili — rispettivamente per il Belgio e la Germania — dei gruppi che si occupano dei problemi degli obiettori in seno ad Amnesty International, stanno raccogliendo un dossier sulla vicenda di Marco Camagni. Lo ritengono un caso emblematico da segnalare in tutta l'Europa a causa della sua eclatante contraddizione rispetto alla risoluzione di Strasburgo dell'11 febbraio 1983 che aveva sancito «il diritto soggettivo all'obiezione» e la illegittimità «di ogni commissione che sondi la coscienza degli individui». Secondo la Lega obiettori di coscienza italiana che ha la sede nazionale a Milano, nella vicenda di Camagni ha giocato una «prassi nuova», introdotta all'inizio di quest'anno dal ministero della Difesa, che ha messo in discussione la decennale consuetudine — basta sulla legge 695 del 1974 — che per gli obiettori rappresentava l'ultimo spiraglio per uscire dal carcere: «Quella prassi — spiegano alla Loc — consentiva nel valutare come prova sufficiente per valutare la fondatezza delle convinzioni di un obiettore la sua disponibilità ad affrontare il carcere militare».

L'obiettore andava in carcere, da qui spediva una seconda domanda per il servizio civile che, di solito, veniva accolta. Dall'inizio di quest'anno invece il ministero — secondo la Loc — ha respinto le «seconde domande» in una decina di casi. Marco Camagni aveva presentato la prima istanza nel giugno 1981. Era stata respinta nel febbraio 1983. La motivazione appariva molto lacunosa: «Il giovane si è genericamente richiamato ad imprescindibili motivi di coscienza... D'altra parte il suo comportamento è manifestamente in contrasto con i principi morali dell'obiezione di coscienza».

La commissione ministeriale non aveva motivato il drastico giudizio. Su che cosa era fondato? Paolo Camagni, il papà di Marco, solo molto di recente ha scoperto una vecchia «macchia» nella condotta del figlio: si tratterebbe di un'informativa della polizia che, nel luglio 1977, aveva interrogato Marco a proposito di una modica quantità di hascisc trovata sull'auto di un amico con il quale, assieme ad altri, Marco stava rincasando dopo aver assistito ad un concerto. Era stato accertato che con l'hascisc Marco non c'entrava, la stessa Procura della Repubblica aveva archiviato: non luogo a procedere.

Marco, sia ben chiaro, non è tossicomane, non lo è mai stato. Dice il padre: «Era stato un fatto insignificante per Marco. Lo conosco bene. Ciononostante devo ritenere che quella segnalazione abbia continuato ad operare». Ora, in carcere, Marco si sta arrovellando: «E così in pratica mi ritrovo in galera per avere assistito ad un concerto di sette anni fa», ci scrive da Peschiera. «Ma se non ha avuto nulla da eccepire la magistratura, come è possibile che una commissione ministeriale mi attribuisca, per quel fatto, un comportamento contrario ai principi morali dell'obiezione?».

Respinta la prima domanda, Marco raggiunge, nell'agosto 1983, il 28° battaglione di fanteria, a Pesaro, con cinque giorni di ritardo ingiustificato. Gli danno un'ora di tempo per decidere: o indossi la divisa o vai nel carcere militare. Marco raggiunge lo stabilimento penale di Gaeta. Subito dopo l'arresto presenta la seconda domanda: scatta la libertà provvisoria. Il 6 aprile scorso gli comunicano che anche la seconda domanda è stata respinta: il testo della motivazione è identico a quello della prima bocciatura. Deve indossare la divisa il 18 aprile, Marco rifiuta, la Procura militare di Torino ordina di arrestarlo e il giorno dopo, 19 aprile, viene processato per direttissima (con difensore d'ufficio) e condannato a un anno.

Ora l'obiettivo è di uscire dalla galera in fretta e, proprio a questo scopo, Marco rinuncia all'appello: finchè la sentenza non è definitiva, la sezione di sorveglianza non può decidere sull'«affidamento in prova», che Marco Camagni chiede il 16 giugno, in base alla legge 167 del 1983 che consente all'obiettore di trascorrere il periodo della condanna lavorando fuori dal carcere: alcuni Comuni (Segrate, Sesto San Giovanni, San Giuliano Milanese, Rozzano, Pianengo in provincia di Cremona) si dichiarano disponibili a fungere da «affidatari» del giovane.

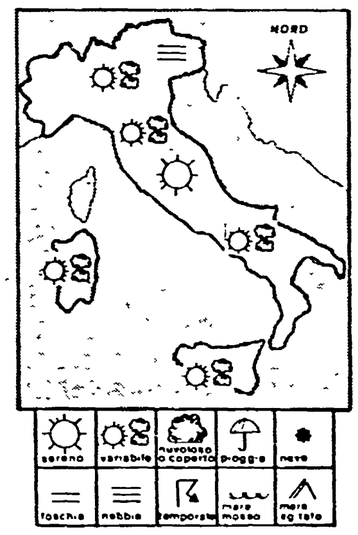
Nel frattempo Marco ha presentato una terza domanda per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, la famiglia ha chiesto «la revisione integrale della sua posizione di obiettore», gli onorevoli Paolo Zanini (PCI), Codrignani (Sinistra indipendente) e Ronchi (DP) hanno portato il «caso Camagni» sul tavolo del sen. Spadolini, ministro della Difesa. «Il carcere è brutto», scrive ancora Marco Camagni all'Unità. «Se da un lato mi sostiene, moralmente, la consapevolezza di aver agito nel modo che considero più giusto, mantenendo ferma la mia estraneità ad ogni logica di violenza, d'altra parte provo un senso di impotenza e di beffa considerando che la mia liberazione sarebbe possibile oggi stesso, se solo ci fosse, da parte della autorità competenti, la volontà di risolvere positivamente la questione».

Giovanni Laccabò

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−6	8
Verona	0	3
Trieste	6	11
Venezia	0	6
Milano	1	2
Torino	−1	2
Cuneo	1	7
Genova	7	12
Bologna	2	4
Firenze	−1	15
Pisa	3	16
Ancona	7	9
Perugia	6	12
Pescara	5	12
L'Aquila	−1	11
Roma U.	4	16
Roma F.	6	18
Campob.	3	7
Bari	6	15
Napoli	7	16
Potenza	5	11
S.M. Leuca	11	15
Reggio C.	12	19
Messina	13	18
Palermo	13	19
Catania	14	18
Alghero	9	21
Cagliari	9	19



SITUAZIONE — L'Italia è sempre compresa fra l'alta pressione russa che si estende dall'Europa orientale fino ai Balcani e dalla depressione atlantica che con una fascia depressionaria si estende dall'Europa nord-occidentale sino al Mediterraneo. Le perturbazioni che sono inserite fra questi due centri di azione si spostano verso levante ma il loro movimento è ostecolato dalla presenza dell'alta pressione.
IL TEMPO IN ITALIA — Su tutte le regioni italiane cielo più o meno nuvoloso con schiarite più ampie sul settore nord-occidentale, il golfo ligure e la fascia tirrenica. Sulla Pianura Padana e lungo le coste adriatiche riduzione della visibilità per nebbia persistente in accentuazione durante le ore notturne. Condizioni di variabilità con annuvolamenti a tratti intensi sulle regioni meridionali e sulle isole. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO